



Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

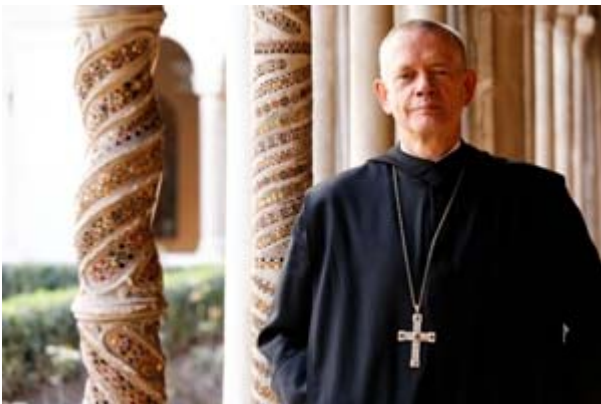
Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

LUGLIO 2009

ANNO IV

La parola del Padre Abate

Edmund Power



Paolo alla fine del suo Anno

Siamo arrivati, non senza sollievo, alla conclusione dell'Anno Paolino indetto da Papa Benedetto XVI. La chiusura formale avrà luogo nei giorni della solennità dei santi Apostoli Pietro e Paolo, 28-29 giugno. Più volte durante il percorso dell'Anno, ho dovuto scrivere articoli e commenti, oppure concedere interviste, rispondendo alla

domanda, "Come sta andando l'Anno Paolino?"

L'Anno, infatti, è stato un tempo di grande grazia per tanta gente. Esito sempre, però, nel cercare di misurare il buon successo con l'ausilio di statistiche: quante persone in Basilica, quanti penitenti perdonati, quanti peccatori convertiti, quanti oramai senza speranza toccati infine dalla speranza che proviene da Dio ecc. E' vero che l'afflusso di gente in Basilica, di gruppi, piccoli o grandi, di pellegrini, è sostanzialmente aumentato in quest'anno. Noi monaci, anche se godiamo dell'occasione di grazia e dell'opportunità di proclamare il messaggio di Paolo (che è, naturalmente, concentrato su Cristo crocifisso e risorto), siamo oramai stanchi e pronti per un po' di riposo.

Per quanto riguarda la vita spirituale, sia individuale che di una comunità, ciò che qualcuno ha detto è di valore: "non si sradica una pianta dal suolo per vedere come sta crescendo." E' notevolmente difficile calcolare o vedere la propria crescita spirituale; è più facile magari farlo per quella di un'altra persona. Cito le parole sagge di San Paolo: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere." (1 Cor 3,6). L'atteggiamento di distacco è ciò che Paolo consiglia: "né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio che fa crescere." (3,7). Questo potrebbe essere l'atteggiamento giusto verso lo svolgimento dell'Anno Paolino. Ma

non è facile per nessuno: senz'altro neanche per lo stesso Paolo, uomo assai consapevole di ciò che pensavano gli altri di lui, che insisteva nell'essere uguale ai "superapostoli." (2 Cor 11,5) Una qualità particolare di Paolo è la tensione fra una grandissima fede e amore verso Cristo, e cioè una fiducia totale nel Crocifisso e Risorto che l'aveva scelto "fin dal seno di mia madre" (Gal 1,15), e la sua incertezza, che richiedeva sostegno e incoraggiamento. E' chiaro che non era sempre facile relazionare a Paolo a livello umano. Recentemente, ad esempio (11 giugno), abbiamo celebrato la memoria del suo primo collega e collaboratore, Barnaba. Lavorarono insieme per ben più di un anno, soffrirono insieme, proclamarono il vangelo insieme. Poi venne rotto il rapporto, a causa di un conflitto su Giovanni Marco. "Dopo alcuni giorni Paolo disse a Barnaba: "ritorniamo a far visita in tutte le città ...", Barnaba voleva prendere con loro anche Giovanni, detto Marco, ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro, in Panfilia, e non aveva voluto partecipare alla loro opera. Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro. Barnaba, prendendo con se Marco, s'imbarcò per Cipro." (At 15,36s) Il distacco non è facile!

Senz'altro, a causa dell'Anno Paolino, Paolo sarà più conosciuto, più apprezzato. La sua umanità è grande: nella sua debolezza, egli è come noi. Per questa ragione il nostro Apostolo, innamorato del Crocifisso e Risorto, non sparirà dopo l'Anno, ma rimarrà l'ispirazione per tutti noi deboli che bramiamo Dio.

La scala di Giacobbe

La Perseveranza

Di p. Isidoro Catanesi

Al novizio, che prometterà "di essere perseverante nella sua stabilità, dopo che sono passati due mesi di permanenza nel monastero, gli si legga per ordine questa

regola e gli si dica: Ecco la legge sotto la quale vuoi militare ...Se ancora persisterà, venga condotto nel suddetto locale del noviziato....Dopo sei mesi gli si legga nuovamente la regola, perché sappia quale vita intende abbracciare. E se ancora sta fermo, dopo quattro mesi gli si rilegga ancora una volta la medesima regola " RSB 58

Nelle abbazie benedettine il Maestro dei novizi che cura la formazione, ogni tre mesi stende una relazione sul comportamento del novizio, da presentare alla comunità. Il senso di questa relazione è quello di informare i confratelli sulla perseveranza del novizio nel proposito di abbracciare la vita monastica, notando i progressi fatti e quanto ancora c'è da migliorare o correggere. Per tre volte dunque il novizio attraverso la relazione del suo maestro afferma di voler perseverare nel santo proposito.

La perseveranza mentre indica la fedeltà alla opzione di fondo nell'accettare la vita monastica, nello stesso tempo, rappresenta la maturazione progressiva nella comprensione del carisma monastico.

Nei monasteri la conferma della perseveranza si richiede per tutto il tempo che dura la formazione monastica, affinché i facili entusiasmi dell'ingresso cedano pian piano il posto all'essenziale della vita monastica, che è quello di cercare Dio. Non è infrequente infatti il caso di colui che dopo una partenza entusiasta, ad un secondo confronto con la regola non si senta più di perseverare e liberamente ritorni nel mondo.

Questo primo tratto di cammino monastico del giovane è continuamente monitorato dallo sguardo del Maestro, in un clima di rigorosa osservanza regolare, quale debba vigere nell'ambiente del noviziato. Anche la comunità è chiamata in capitolo a rilevare gli aspetti positivi e negativi di cui è a conoscenza, che riguardano il novizio

La verifica della perseveranza di un candidato alla vita monastica prosegue anche negli anni della professione semplice, perché sono anch'essi anni di formazione. Occorre molto tempo perché uno possa dare il suo assenso definitivo e consapevole, dopo che con lunga e ponderata riflessione ha avuto tutto l'agio di accettare o di declinare la vita monastica.

Alla professione solenne il neo monaco nel pieno dei diritti e dei doveri entra a far parte della comunità

A questo punto si presume che sia maturo abbastanza per camminare da solo sulla via della osservanza della Regola, nella lettera e nello spirito. La perseveranza nel santo proposito continua ancora, ma sotto lo sguardo interiore del Signore e nel segreto della sua anima.

Se la perseveranza non ha inciso fortemente e con chiarezza sull'animo di chi intende diventare un monaco benedettino, è possibile che dopo la professione solenne si verifichi una caduta di valori monastici, una osservanza saltuaria e compromessa col mondo. A questo punto la comunità non può fare molto per la correzione del confratello. E' necessario infatti nel monastero sempre salvaguardare la carità fraterna, inoltre nessuno dei fratelli può presumere di conoscere cosa passa nell'animo del confratello.

Di fronte al cedimento della perseveranza, la comunità aiuta con l'esempio di vita tutta intenta nella ricerca di Dio, Può ,anzi, deve mostrare comprensione per tutte le debolezze altrui, accordare perdono per le spine degli scandali. Ed infine pregare – dice S. Benedetto – affinché la grazia operi quel cambiamento che le esortazioni dell'abate non riescono ad ottenere.

La perseveranza dunque, da verifica secondo la regola deve diventare una abitudine interiore, una virtù del monaco, capace di mettersi costantemente in discussione nel confronto con la regola le tradizioni e le osservanze, per non correre il rischio di farsi una vita monastica su misura delle proprie vedute e a far soffrire la comunità.

E' vero che in casi di clamorose mancanze e gravi scandali si possa ricorrere a strumenti di correzione previsti anche dal diritto, ma questi casi sono assai rari.

Alla comunità allora non resta che accettare di buon viso certe situazioni di fragilità di incoerenza anche di abusi che sembrano irreversibili, nella convinzione che anche la dove non tutti i membri della comunità sono perfetti. si possa vivere una dignitosa e serena vita monastica.

L'ANNO SACERDOTALE

«Lasciatevi riconciliare con Dio!»

Nella *Lettera* con la quale indice *l'anno sacerdotale*, Benedetto XVI collega quest'evento «*all'anno paolino che ormai volge al termine*». E dopo averci parlato a lungo del santo Curato d'Ars, ci presenta la figura di san Paolo, «*l'Apostolo delle genti, nel quale rifulge davanti ai nostri occhi uno splendido modello di sacerdote, totalmente "donato" al suo ministero*». A riprova di ciò, il Papa ci rimanda ai versetti di 2Cor 5,14-15, dove san Paolo si dice «*spinto*» all'amore apostolico, perché si è sentito amato dal Cristo, crocifisso e risorto. Ai versetti citati da Benedetto XVI, mi permetto d'aggiungere quelli che vengono subito dopo, nei quali l'Apostolo presenta se stesso (e noi sacerdoti) come coloro ai quali «*Dio ha affidato il ministero della riconciliazione*», facendoci «*ambasciatori di Cristo*» che «*esortano i fratelli a lasciarsi riconciliare con Dio*» (2Cor 19-20). Questi versetti paolini, che sentiamo proclamare all'inizio della quaresima e che dovremmo proporre più spesso ai nostri fedeli perché «*non disertino i nostri confessionali e non siano tentati (in modo irreversibile) di disaffezione nei riguardi del sacramento della penitenza*», mi permettono di collegarmi con quei paragrafi del documento pontificio nei quali ci viene presentato san Giovanni Maria Vianney come modello dei sacerdoti che esercitano il ministero della riconciliazione. Ciò che scrive il Papa ha avuto un provvidenziale anticipo nel ministero dei «*confessori*» svolto nella Basilica Ostiense in occasione dell'anno paolino. Dobbiamo ringraziare il Signore perché «*i nostri confessionali non sono rimasti mai deserti*» e, grazie anche all'aiuto di monaci venuti da altri monasteri, c'è sempre stato qualcuno che, emulando il Curato d'Ars, si è reso «*disponibile all'ascolto e al perdono*». Qualche volta - proprio perché la gran parte delle confessioni erano legate a pellegrinaggi fatti alla tomba di

san Paolo - noi, come ministri del sacramento, siamo stati testimoni di un ripetersi della "conversione dell'Apostolo"; perciò potremmo far nostre le parole del santo Curato citate dal Papa: «Non è il peccatore che ritorna a Dio per domandargli perdono, ma è Dio stesso che corre dietro al peccatore e lo fa tornare a Lui». Non è difficile, allora, sentire come rivolte a noi quelle parole che san Giovanni Maria Vianney metteva in bocca a Cristo: «Incaricherò i miei ministri di annunciare ai peccatori che sono sempre pronto a riceverli, che la mia misericordia è infinita». E c'è di consolazione scoprire nelle indicazioni pastorali che il Papa dà ai confessori, quanto nel nostro piccolo noi stiamo cercando di fare. Ebbene, «dal Santo Curato d'Ars noi possiamo imparare non solo un'inesauribile fiducia nel sacramento della Penitenza che ci spinga a rimmetterlo al centro delle nostre preoccupazioni pastorali, ma anche il metodo del "dialogo di salvezza" che in esso si deve svolgere. Il Curato d'Ars aveva una maniera diversa di atteggiarsi con i vari penitenti. Chi veniva al suo confessionale attratto da un intimo e umile bisogno del perdono di Dio, trovava in lui l'incoraggiamento ad immergersi nel "torrente della divina misericordia" che trascina via tutto nel suo impeto. E se qualcuno era afflitto al pensiero della propria debolezza e incostanza, timoroso di future ricadute, il Curato gli rivelava il segreto di Dio con un'espressione di toccante bellezza: "Il buon Dio sa tutto. Prima ancora che voi vi confessiate, sa già che peccerete ancora e tuttavia vi perdona. Come è grande l'amore del nostro Dio che si spinge fino a dimenticare volontariamente l'avvenire, pur di perdonarci!". A chi, invece, si accusava in maniera tiepida e quasi indifferente, offriva, attraverso le sue stesse lacrime, la seria e sofferta evidenza di quanto quell'atteggiamento fosse "abominevole":

"Piango perché voi non piangete. (In questo modo) faceva nascere il pentimento nel cuore dei tiepidi, costringendoli a vedere, con i propri occhi, la sofferenza di Dio per i peccati quasi "incarnata" nel volto del prete che li confessava. A chi, invece, si presentava

già desideroso e capace di una più profonda vita spirituale, spalancava le profondità dell'amore, spiegando l'indicibile bellezza di poter vivere uniti a Dio e alla sua presenza».

Il monaco che svolge il ministero nel confessionale ha una marcia in più del curato d'Ars che, nel suo tempo, ha saputo (singolarmente) trasformare il cuore e la vita di tante persone, perché è riuscito a far loro percepire l'amore misericordioso del Signore», il cenobita, infatti, per raggiungere



lo stesso scopo, ha l'appoggio di tutta la sua Comunità. È quello il primo luogo nel quale egli è chiamato a dare e ricevere misericordia. Ed è lì che il monaco "paga lo scotto" di ciò che vive e dice nel confessionale a tanti penitenti che gli confidano i loro drammi familiari. Così, mentre il Curato d'Ars s'assumeva lui buona parte della penitenza fisica che avrebbe dovuto dare ai suoi penitenti, il monaco va alla radice della penitenza stessa, perché ogni giorno - su suggerimento di san Benedetto - pregando il "Padre nostro", s'impegna a sanare «le offese alla carità fraterna che avvengono di solito nella vita comune» (RB 13,12-13). Questo l'aiuta a non essere spiritualmente "schizofrenico", perché sente vera per lui l'osservazione che il Papa fa a tutti i confessori, rifacendosi all'esempio personale di san Giovanni Maria Vianney: «Le anime costano il sangue di Gesù e il sacerdote non può dedicarsi alla loro salvezza se rifiuta di partecipare personalmente al "caro prezzo" della redenzione». Allora, andando incontro a «l'uomo contemporaneo che ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni», il benedettino cerca, giorno per giorno, di divenire testimone di quella vita comune che è possibile solo se illuminata dalla luce che proviene dal Vangelo.

p.Salvatore Piga o.s.b

L'ANNO SCOLASTICO E' FINITO MA GLI ESAMI NO

Le lezioni si sono da poco concluse e sono in via di conclusione anche gli Esami di Stato.

Debiti, non debiti, giudizi sospesi, prove di verifica, riparazioni: la scuola è uno stanco laboratorio in cui da troppi anni si va avanti navigando a vista, con falsi riti che comprendono la stagione delle occupazioni, delle autogestioni, la pleora infinita di corsi e corsetti che vanno ad infarcire i Piani dell'offerta formativa di ogni scuola! Il risultato? Orari lunghi e lunghissimi delle lezioni (quando gli alunni sono presenti) e le attività di recupero e potenziamento si traducono in risultati scarsi e scarsissimi che, sottoposti alle indagini OCSE, pongono sempre agli ultimi posti delle graduatorie la preparazione degli studenti italiani, in particolare dell'istruzione di secondo grado.

Il prossimo anno non sarà certamente più facile degli altri, l'annunciata riforma di questo settore scolastico, che dovrebbe partire dal settembre 2010, comporterà sicuramente contestazioni, agitazioni, blocchi della didattica. Vorrei essere un pessimo profeta e spero che i fatti mi contraddicano ma credo che questi saranno gli scenari prossimi futuri.

Lo status quo è insostenibile, e tutti sono pronti ad affermarlo, ma come si mette mano ad un cambiamento, sia pure sbiadito, apriti cielo.

Sono convinto che tirare ancora la corda non sia utile a nessuno, la stoffa troppo lisa non riesce neanche più a coprire le vergogne. Senza nulla togliere ai docenti ed anche agli studenti che con serietà, spirito di abnegazione, desiderio di ricerca, fanno il loro dovere in maniera splendida e nonostante tutto! E' ora di cambiare, la soluzione non raggiungerà il meglio? Ma il meglio è nemico del bene, cambiare è comunque necessario, eventuali aggiustamenti si realizzeranno in corso d'opera.

Certo il quadro sociale e politico non sembra dei più fecondi per educare le nuove generazioni. Gli scandali, veri o montati, che agitano la notte della politica italiana, non sembrano far presagire nulla di buono. Il

semplificato quadro dei partiti, scaturito dalle elezioni dell'anno passato, faceva sperare in scenari più costruttivi, con una maggioranza intenta a governare ed un'opposizione impegnata a fare il suo lavoro di pungolo, di confronto, di stimolo anche duro. Ciò che sta accadendo è sotto gli occhi di tutti e la delusione che ne scaturisce per il popolo italiano è anche evidente e comporta il distacco dalla partecipazione auspicabile alla gestione del bene comune. E' colpa di una parte o dell'altra? E' colpa di una forsennata gestione del pubblico che non permette di costruire. *Oportet ut scandala eveniant* dicevano i Romani, è necessario che gli scandali vengano alla luce ma quando questo avviene durante una campagna elettorale, lascia almeno perplessi!

Cominciando dai "mitici" anni sessanta e poi settanta, e giù giù andando avanti, si sono smantellati tutti i punti di riferimento che la nostra società si era lentamente costruita: condannando il nozionismo si è pensato di poter fare una scuola senza nozioni cioè senza contenuti, una scuola di metodo, una scuola che guardasse avanti, una scuola di massa ma non per la massa, perché una scuola così serve a poco, per elevare culturalmente e socialmente deve essere una scuola formativa, densa di contenuti (e anche di metodo), una scuola che educa al rispetto, al confronto, alla conservazione ed alla valorizzazione di quanto di bello e di buono hanno prodotto le generazioni che ci hanno preceduto. Solo una scuola fondata su questa roccia e non sulla sabbia permette di progettare il futuro.

Giorni fa su un vagone della metropolitana - tra la sporcizia e i tanti graffiti che poco hanno di artistico e molto di distruttivo - ho letto questa scritta sconcertante "distruggere è il solo modo che conosco per creare". A parte la vaga assonanza con un motto di tipo futurista (ma il Futurismo lo sosteneva provocatoriamente in tutt'altro contesto ed agli albori della civiltà delle macchine) mi ha lasciato profondamente sconcertato perché ci ho visto dentro un *cupio dissolvi* preoccupante.

E intanto tutto va rapidamente cambiando, una società una volta monolitica è diventata magmatica e liquida, valori consacrati sono

stati demoliti lasciando macerie e, solo a macchia di leopardo, si intravede il bene che c'è e vive nonostante tutto.

E' qui, proprio qui ed ora che si svolge il ministero del battezzato, che ha l'obbligo di formarsi una coscienza matura, salda, valida nel discernere e costruire, una consapevolezza responsabile che gli permetta di essere propositivo nel rispetto dell'altro ma senza timori e senza soccombere.

Il cristiano è capace di essere rivoluzionario solo se non perde mai di vista la Croce, l'albero della vita da cui è stato rigenerato e che gli permette di rigenerare.

In caso contrario diventa un passatista sommerso dal presente, un perbenista che giudica le persone ma non sa scegliere il bene, un conformista che cerca sempre un piccolo nido in cui riscaldarsi con i suoi simili, senza trovare mai la forza per volare.

E invece oggi più che mai c'è bisogno che giunga a tutti l'annuncio che non tutto è marcio, che anzi il male che si vede aspetta solo di essere eliminato, che sotto lo strato del pattume è nascosta la luce desiderosa di un pò di pulizia per risplendere. Il faro di una macchina, che corre nella notte in mezzo al fango, a un certo punto non è più in grado di fare luce ma basta che qualcuno lo pulisca per illuminare le tenebre.

“Strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” Mt 10,7

Rolando Meconi

DA ANAGORETTA A GENOBITE

l'ideale

del monaco vissuto nel quotidiano.

I

di *Serafino Lo Iacono*,

in ricordo di Dom Giuseppe Turbessi osb.

Nell'incontro scorso avevamo cercato di fare una presentazione sommaria degli esordi del monachesimo nel pieno IV secolo.

Le origini del movimento monastico ci fanno andare in Egitto, non perché in altre regioni province dell'impero romano non siano comparse in parallelo a quelle egiziane delle esperienze di vita ascetica, ma perché egiziane sono le prime due grandi figure “monastiche” che la letteratura patristica ci delinea: *Antonio*, “ il grande eremita”, e *Pacomio*, l'organizzatore della prima grande struttura cenobitica.

Chi volesse sapere con esattezza l'esatta formazione spirituale dell'uno e dell'altro, informarsi con precisione circa il contesto storico e culturale nei quali entrambi questi santi padri del deserto abbiano rispettivamente operato, potrà leggere, con grande scorrevolezza, le belle pagine che dom Turbessi (+ 1979), grande formatore di monaci e futuro abate di san Paolo, dedicò all'argomento nel suo “ **Ascetismo e monachesimo prebenedettino**”, per la UNIVERSALE STUDIUM, del 1961.

Io qui cercherò semplicemente di riassumerne il messaggio scusandomi se, all'esattezza di contenuto del Suo lavoro, non riuscirò a trasmettere quella vibrazione d'animo così profonda di entusiasmo che solo un monaco maturo nella sua vocazione come Lui, a mio avviso, vi potrebbe infondere.

Già il titolo dell'opera chiarisce la specificità dello status monastico nello sfumatissimo campo della mistica e dell'ascetismo cristiano.

Il termine *monaco* tardò a comparire quale discriminante verbale del nuovo tipo di *asceta del deserto*.

I primi monaci vennero infatti chiamati comunemente “ filosofi”, “ profeti”, “ fratelli” o “ solitari”, ma anche, spregiativamente, “ straccioni e pezzenti”...), poichè già altri cristiani nel II e III secolo avevano abbracciato un regime “ascetico” di continenza sessuale ed alimentare in unione ad un *modus vivendi* alquanto austero.

Ma Antonio e chi ben presto ne seguì le orme si distinsero subito per un fatto inedito: la loro *fuga fisica dal mondo*.

Seguire il Vangelo implica un continuo cammino di apostolato che non si può ingabbiare nelle tante formule e misure dell'Io. “ *Se vuoi essere perfetto*...vendi tutto

ciò che hai, dallo ai poveri, poi **vieni e seguimi**". (cfr, Mt. 19,21).

Un messaggio che trova il suo nemico non nel paganesimo, men che meno nell'ateismo, ma proprio nella mediocrità di chi si professa cristiano ed è però incurante di quel *qualcosa di più* che ogni giorno potrebbe fare per migliorare sé stesso ed il mondo ed avvicinarsi così a Colui che dovrebbe costituire il centro e modello della sua vita: Cristo.

Ecco, Antonio e i primi monaci ebbero in orrore la propria mediocrità tanto da volerla combattere, distruggere, nel tentativo di avvicinarsi il più possibile a Colui dal quale si sentirono chiamati.

La loro convinzione più profonda era che non fosse possibile cercare la perfezione evangelica senza una scelta di vita radicale, in un regime di isolamento volontario, nell'assenza di ogni preoccupazione materiale che potesse distogliere dall'**unico fine di cercare Dio**

Il deserto era a portata di mano, appena fuori della città di Alessandria: entrarvi fu irresistibile!

Il **deserto** nella tradizione biblica ha un duplice aspetto, negativo e positivo.

E' innanzitutto il luogo della dura **prova** con sé stessi, nell'ospitalità delle infinite distese aride, solitarie, a contatto con animali insidiosi, senza vedere anche per giorni e giorni altro essere umano.

Mosè fuggitivo dall'Egitto si ritirò nel deserto alla ricerca di se stesso e di Dio; *Giovanni Battista* si forgiò nel deserto nell'ansiosa attesa del Messia; *Cristo* stesso, preparandosi ad intraprendere la sua missione salvifica, " fu spinto dallo Spirito nel deserto": il deserto non si sceglie, se ne viene attratti!

Ma il deserto è anche il luogo dello stupore umano davanti alle meraviglie che Dio opera continuamente.

Proprio perché l'uomo si scopre bisognoso di tutto, nel deserto avviene il miracolo della **conversione**, quando ci si affida unicamente **alla Misericordia del Padre** : sopravvivi perché è dio che ti salva!

Ben presto le attività di questi " fuoriusciti dallo spazio urbano" saranno unicamente incentrate e finalizzate al *colloquio interiore*

con Dio: *lettura della Scrittura, meditazione di Essa, preghiera dei salmi e canto di inni. Astinenze sempre più prolungate, veglie notturne, penitenze autoindotte porteranno questi eremiti a sentirsi inseriti nella Passione di Cristo, a fare della loro vita ascetica un surrogato del martirio di chi li precedette nella confessione della fede.*

Il monachesimo in questa prima fase è puramente **laico**.

Per questi monaci del deserto essere ordinati sacerdoti era una vera disgrazia, dati gli obblighi pastorali che l'ordine sacro comporta sentiti da loro come un disturbo alla vita puramente contemplativa intrapresa.

Più si faceva grande la fama della loro santità, più i giovani accorrevano al loro seguito per farsene discepoli nella vita monastica, più i vescovi li ritenevano degni del sacerdozio, più costoro si allontanavano inoltrandosi nel deserto più interno, cambiando ogni volta dimora.

E quando poi non riuscivano a venire meno all'ordinazione, accettando per carità ed obbedienza alla Chiesa, aumentavano il loro rigore austero di penitenza, temendo il vizio dell'orgoglio, sempre pronto a fare breccia in uno spirito rilassato.

Proprio per la necessità di *unirsi* il sabato e la domenica *per la sinassi eucaristica* alla comunità cristiana di cui sempre si sentirono "membra vive", gli anacoreti del deserto scelsero come luogo dove porre dimora le *vicinanze di una chiesa* in cui abitualmente si svolgeva il culto.

Da qui venne fatto il primo passo verso una vita parzialmente associata tra di loro, quella che viene definita **aggregazione eremitica**: i monaci continuarono a vivere ciascuno per proprio conto, in grotte, tende o capanne distaccate, ma in un'area delimitata, cominciando a prestarsi quel minimo indispensabile di assistenza fraterna e abituandosi a **riunirsi** sempre più frequentemente durante la settimana: il *mercoledì* ed il *venerdì*, giorni penitenziali, *per la conferenza spirituale* di un monaco anziano, o magari di un chierico chiamato appositamente; il *sabato* e la *domenica per la liturgia*.

Ben presto i tempi furono maturi per formare una vita strutturata a livello comunitario, all'interno delle mura di un comune complesso abitativo, in cui dare vita ad una comunità di monaci autonoma sotto il profilo materiale, spirituale e sacramentale: il **cenobio di san Pacomio** segnò l'inizio del **cenobitismo**, ma questo sarà oggetto del nostro prossimo appuntamento.

Godiamo di questi santi esempi che la letteratura cristiana, indulgente magari verso un certo gusto romanzesco ma comunque sincera, ci offre: le pagine dei tempi che seguirono non saranno sempre altrettanto gloriose...

Notizie dal monastero

Nel giorno 11 giugno memoria di San Barnaba la nostra comunità di San Paolo ha avuto la gioia di accogliere come pellegrine venuti a venerare il sepolcro dell'apostolo Paolo, la comunità delle benedettine di Castel Madama. Il monastero della SS. Trinità di Castel Madama fa parte delle comunità benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento. La Madre Badessa Suor Bonaccin ha portato con sé nove consorelle. Nella mattinata hanno visitato la basilica di San Paolo sotto la guida del P. Abate, il quale ha tenuto alla fine della visita alla sorelle una meditazione. Poi, monaci e monache hanno pregato insieme in basilica cantando a due cori l'Ora media. Tutte le monache poi hanno preso parte alla nostra mensa sedute alla stessa tavola dell'abate



L'incontro ci ha fatto rivivere la comunione tra S. Benedetto e i suoi monaci e la sorella Santa Scolastica con le sue consorelle.

Tutti ci auguriamo che si possa ripetere altre volte questo incontro fraterno spirituale e liturgico per l'edificazione di entrambi le comunità benedettine.

LA MOSTRA DELLA BIBBIA

Con il primo di luglio si conclude la mostra della Bibbia carolingia, inaugurata il 18 aprile nei locali della spezieria monastica, da S. E. il Card. Tarcisio Bertone, . Da allora è stato incessante il flusso dei visitatori vicini e lontani, che hanno mostrato un grande interesse per l'opera d'arte, per la storia di questo codice e per il suo significato nella vita della cristianità.



La Bibbia computerizzata sfoglia le pagine su di un display, esposto al pubblico, sopra un leggio di coro.

La nostra Bibbia Carolingia nel suo immutato splendore degli ori e dei colori ha più di mille anni. Conservata all'interno del monastero ora ha trovato una degna dimora. La sua bellezza sta ad indicare quanto grande sia stata nei secoli passati la venerazione per la Parola di Dio da essere conservata in così splendido manoscritto

La Bibbia come Parola di Dio era unanimemente considerata il testimone sacro della fedeltà dei sovrani alla parola data con giuramento.

A noi cristiani del nostro tempo viene un chiaro messaggio da questa esposizione. La Parola di Dio anche nella veste semplice e povera di un messalino, sia sempre l'unica luce ai nostri passi.